

Le leggi di Faten

(Federica Sossi, intervento alla tavola rotonda del 26 gennaio 2012, Milano, Cox18, a partire dal video “Da una sponda all’altra: vite che contano”, <http://leventicinqueundici.noblogs.org/?p=513>)

Difficile dire ancora qualcosa in aggiunta alle parole di Faten. Proverò a farlo, tenendo presente alcune delle sue parole e mettendole in connessione con lo striscione “La terra è di tutte/i” scritto in italiano e in arabo per ribattezzare la via della prefettura di Milano, durante il presidio del 14 gennaio 2012, anniversario della rivoluzione tunisina e data scelta dal collettivo di donne italiane e tunisine di cui faccio parte per continuare a sostenere l’appello delle famiglie dei migranti dispersi nell’ambito della campagna “Da una sponda all’altra: vite che contano”. “La terra è di tutti” non sono le nostre parole ma quelle che un migrante tunisino dice in un altro video che vi invito a guardare (*L’oxygène de la liberté*, <http://www.storiemigranti.org/spip.php?article922>) mentre si trova dietro al recinto del centro di detenzione di Mineo per dire per quale motivo è partito dalla Tunisia. Alle sue parole noi abbiamo *solo* aggiunto una “e”.

In quell’occasione abbiamo consegnato una lettera ai ministri degli esteri e degli interni tunisini e italiani per chiedere di procedere con lo scambio delle impronte digitali su richiesta delle famiglie. Qualcosa si è messo in moto, lentamente e in modo ovviamente ambiguo, e se poi ci sarà il tempo ne parleremo.

Ritorno ora alle parole di Faten, non per aggiungere qualcosa ma per sottolinearne alcune.

Immagini tu, diceva il testo dell’appello delle famiglie, tuo figlio o tuo fratello è partito e non dà più notizia di sé dopo la sua partenza, potrebbe essere arrivato e essere stato preso in un sistema di cattura detentiva, in un Cie o in una prigione perché il paese d’arrivo non prevede che alcune persone possano partire e semplicemente arrivare.

Già, le politiche di controllo e di governo delle migrazioni italiane e europee non prevedono che semplicemente si possa arrivare, e per rendere complicata quella semplicità, per clandestinizzare tutte e tutti coloro che partono da alcuni paesi hanno frapposto mille frontiere, mobili, visibili, invisibili, tra mare, terra, all'interno dei luoghi di arrivo e "all'interno" dei luogo di partenza, esternalizzando dunque le proprie frontiere.

Tra queste frontiere ci sono anche le impronte digitali, che in vari modi vengono prese per ostacolare l'arrivo, riportare le persone ai primi paesi Ue d'arrivo nel caso siano richiedenti asilo o nei loro paesi di origine nel caso siano cittadini di "paesi terzi", e che dunque sono un elemento costitutivo di tali politiche che non servono solo a bloccare le persone ma meglio a dirigerle, come si fa con il traffico delle automobili, politiche da "vigili globali", si potrebbe chiamarle, che prevedono anche il "divenire impronta" delle persone per poterle spostare da un paese all'altro o per espellerle.

Lo sfondo delle parole di Faten è questo, una profonda divisione della terra e degli esseri che la abitano, tra coloro che hanno il diritto di calpestarla quasi tutta e coloro che non hanno il diritto di farlo. Uno sfondo in cui appaiono anche quelle strane frontiere, esterne-interne ai territori da cui provengono le persone che non si suppone abbiano diritto alla terra come terra comune. Uno di questi territori è la Tunisia, dove vige ancora una legge che prevede il reato di emigrazione e il reato di aiuto all'emigrazione ma direi anche il reato di *conoscenza dell'emigrazione*: la legge del 2004 punisce, infatti, con varie pene detentive e amministrative anche tutti coloro che siano a conoscenza di un progetto di emigrazione. Legge tutt'ora in vigore, nonostante la rivoluzione.

Prima delle parole di Faten, e subito dopo l'inizio della rivoluzione tunisina e mentre questa era ancora in atto e per un effetto domino continuava a sommuovere lo spazio dal Maghreb al Mashreq, alcune migliaia di persone, prevalentemente giovani e maschi, con le loro partenze facevano prendere un'altra direzione alla rivoluzione, con un sommovimento dello spazio europeo e delle sue politiche di controllo e di governo delle migrazioni e della mobilità, attuando, con l'azione stessa della partenza, il principio di una terra che è di tutti, unificando lo spazio tra due sponde del Mediterraneo che le politiche

migratorie avevano ridisegnato come spazio diviso e infinitamente distante. Agendo la vicinanza.

A un anno di distanza Faten dice semplicemente: cerco mio fratello che ha deciso di lasciare il nostro paese. Che ha deciso, per l'appunto, con molta semplicità, come con altrettanta semplicità qualsiasi persona che abiti l'altra sponda decide di fare un viaggio, di piacere, lavoro, o altro.

E mentre suo fratello ha deciso, Faten a differenza di molti o quasi tutti in Tunisia non parla di "emigrazione clandestina", né di "clandestini" (come solitamente vengono nominati anche dallo spazio tunisino tutti coloro che partono senza visti), non evoca la legge, se ne infischia della legge e nomina quell'atto come semplice decisione. Sommuovendo a sua volta lo spazio da lei abitato con questa semplice frase, instaurando lei una legge, *la legge della decisione* al posto della legge dell'emigrazione come reato.

E mentre lei decide che questa sia la legge per suo fratello, lo fa anche per tutti gli altri, decidendo di essere una strana madre di tutti, strana, non solo per la sua età, ma per il posto che decide che una madre di tutti abbia: quello, a partire dal suo dolore, *di decidere quali leggi stabilire*. Tra le *altre leggi* che Faten stabilisce, anche quella per cui le madri possano "aiutare i figli a *franchir le pas*", a oltrepassare, bruciare le frontiere e le leggi del proprio paese, così come le infinite frontiere disseminate delle politiche di governo delle migrazioni. Evocandoci con questo piccolo accenno che la migrazioni e quel bruciare le frontiere sono un atto collettivo, non solo perché sulle barche si sale in molti, ma anche perché dietro a ognuno di quei molti c'è un lato d'ombra, che agisce e brucia in altro modo.

Penultima legge stabilita da Faten: *la legge delle grida*, tradotta un po' male nel video. Faten dice: "Delle grida sorgono da una parte all'altra del Mediterraneo per congiungersi al fine di trattare questo caso dei dispersi, ma anche degli accordi e delle leggi concernenti le migrazioni"

Già, vorrei ringraziare Faten, per questa sua *legge delle grida*, che trattano questo caso dei dispersi ma che trattano insieme gli accordi e le leggi concernenti le migrazioni, cancellandole e abolendole con questa stessa affermazione.

L'insegnamento di una radicalità, credo, che molte/i di noi dovrebbero accogliere, imparando a "trattare" le leggi, comprese quelle che dividono la

terra e gli esseri che la abitano, senza i mille compromessi e le ambiguità che spesso anziché contestarle permettono a queste leggi di essere tali.

Solo un'ultima considerazione, su Faten e su di noi, noi in generale e un noi più ristretto, nel senso di quel collettivo di donne italiane e tunisine che sostengono la campagna "Da una sponda all'altra: vite che contano".

Chi è Faten? Per la distanza degli anni che mi separano da lei posso dire così: Faten è una ragazzina, innanzitutto, che, sorella di uno dei migranti dispersi, ci dice: "non posso parlare solamente di mio fratello", rifiuta dunque di essere solo sorella, "ma sono qui come se fossi la madre di tutti gli scomparsi".

Un'improbabile *madre di tutti*, ripeto, non solo per la sua età, ma anche perché una madre di tutti non si dà nella realtà. Eppure Faten decide che una madre di tutti c'è, sommuovendo così anche l'idea che una madre sia la madre di uno o più figli e che il suo dolore, e al limite la legge del suo dolore, sia un fatto suo, individuale.

Faten decide dunque che c'è una madre di tutti che *sommuove le leggi della famiglia* e con esse quelle dei suoi legami più o meno patriarcali, ricordandoci che a partire da questo sommovimento e solo a partire da esso si può dire che la terra è di tutte/i, non dimenticandosi neppure l'"e".